

V.Parrella, *Lo Spazio Bianco*, p. 58.

Troppo lungo il viaggio per i miei pensieri. Come al solito mi stavo recando all'ospedale, ed ero seduta in metropolitana. Non c'era molta gente, il posto di fronte al mio era vuoto. In realtà non erano molte fermate, e la metropolitana è un mezzo veloce, ma purtroppo la mente lo è di più. Durante quei viaggi mi piaceva rivalutare le situazioni passate. Analizzarle. Ricordavo di quando prendevo il treno con Lui. Il padre di mia figlia. Il padre di Irene. Sedeva sempre di fronte a me. Io viaggiavo nel senso contrario di marcia. Mi piace viaggiare nel senso contrario, rivolgendo le spalle al percorso futuro e la faccia a quello passato. E' un modo un po' malinconico di affrontare un viaggio. E' come se fossi proiettata nel futuro ma allo stesso tempo fossi costretta a rivivere e osservare il passato e il presente che se ne vanno. Ed è inutile chiudere gli occhi. Perché sai che stai viaggiando nel senso contrario. Spinto verso un futuro "a sorpresa", che non puoi neanche guardare da lontano. Inizi a rendere "presente" il tuo "futuro", immerso nei ricordi. Chissà se è un buon modo di ricominciare. La cosa bella però, era che lui era proiettato nel giusto senso di marcia. Lo ritrovavo nel mio "passato" e nel mio "presente", però era anche spinto insieme a me verso il "futuro". E in quel momento interpretai tutto questo come un buon segno. Il treno mi ha sempre stimolata a viaggiare molto anche con la mente. Infatti ciò potrebbe sembrare un pensiero troppo costruito, ma allora mi faceva stare bene. Ormai so che era solo un modo per allietarmi e per trovare una giustificazione del perché egli sarebbe dovuto rimanere al mio fianco. Perché ieri, come oggi, avevo paura. La paura di perdere una parte di me. Pensando a come è andata, mi sento ridicola per aver formulato tali pensieri. Lui mi ha abbandonata; ed Irene farà lo stesso? Mi lascerà anche lei dopo avermi illusa della sua presenza? Queste domande tormentavano il mare della mia mente. Onde altissime avvolgevano ogni cosa e creavano ancora più confusione. Ero pervasa dal cinismo, che non aiuta in questi casi. Almeno prima potevo trovare delle certezze e aggrapparmi a ciò che mi sembrava più solido. Non era realmente utile, ma aiutava. Cercavo di concentrarmi sui pensieri più positivi e di cogliere solo i lati che preferivo. Sapevo di osservare un falso, ma andava bene. Invece seduta in quella metropolitana, aspettando di vedere la mia bambina, non facevo altro che pormi davanti agli occhi non l'opera finita, ma addirittura la bozza con tutte le sue imperfezioni e i suoi errori. Perché in quella situazione non vi era nulla di finito. Era ancora tutto in gioco. E ciò in un certo senso mi consolava, perché fino a quel momento la bozza non aveva un bell'aspetto. Fortunatamente avevo ancora la possibilità di modificare tutto, e di portare a termine un capolavoro, ma non dipendeva da me. Il mio committente era il Tempo. Era lui a decidere ogni cosa. Guardai di fronte a me. Quel posto vuoto mi terrorizzava. L'assenza era così pensante, che mi asfissia. La radice del mio tormento era nell'incertezza. Il "non sapere" cosa sarebbe potuto accadere da un giorno all'altro. Vita e morte così vicini. Divisi da una linea sottile. Non vi era nessuna figura che poteva sedare la mia angoscia. Sentivo il bisogno di qualcuno che sapesse già tutto, non volevo parlare di ciò che mi stava accadendo. Volevo solo sapere che c'era qualcuno per me. E non parlo di una presenza come quella di Gaetano. Forse Dio può rappresentare l'ente di cui parlo: onnisciente e onnipresente. Ma io vedevo Dio in quella bambina, e se così non fosse stato, allora per me Dio non aveva mai parlato. Ero finalmente arrivata. Era stato come attraversare un girone infernale. Rivedendo la luce del sole si acquietò anche la tempesta dentro di me, per il momento. Finalmente ero fuori. Volevo solo una sigaretta.